

L'Ors Siciliana

Periodico fondato nel 2003 e diretto dal giornalista pubblicista Angelo Severino
www.ora-siciliana.eu - redazione@ora-siciliana.eu - cell. 3421228440

Nuova serie - Dicembre 2019 / Marzo 2020 - n. 3



IL CHOLERA-MORBUS COLPÌ L'EUROPA E IL 7 GIUGNO 1837 ARRIVÒ A PALERMO

Allora con il colera, oggi con il coronavirus, imprudenza ed errori nei cordoni sanitari sono sempre stati la causa di un'altissima percentuale di morti fra la popolazione.

di Angelo Severino

Nella storia dei popoli e delle nazioni, l'umanità a vari intervalli è sempre stata colpita, oltre che dalle guerre, da terribili e mortali flagelli. Non solo da diluvi, terremoti, carestie o incendi ma anche da epidemie tipo peste, lebbra, vaiolo o colera per arrivare all'attuale COVID-19.

La più antica e meglio conosciuta epidemia è stata la peste che la si credeva fosse stata di origine divina per punizione degli uomini.

Achille, come racconta l'Iliade di Omero, nel decimo giorno di una pestilenza, interpellò un sacerdote per sapere perché Apollo era così molto infuriato.

David, costretto da Dio a scegliere quale fra tre punizioni preferisse per Israele, rispose di volere tre giorni di peste durante i quali morirono settantamila persone.

E, altro esempio, è da ricordare la pestilenza avvenuta a Roma nel 488 a.C. che si credette essere stata data perché le sacre danze non furono fatte nel modo esatto.

Tucidide, che visse nel tempo dell'epidemia diffusasi in Grecia, scrisse che nel 431 a.C. ad Atene la pestilenza attaccava d'improvviso individui fino a quel momento godenti di perfettissima salute e ne descriveva con particolarità i sintomi del morbo.

Il focolaio della peste si credeva fosse stato l'Africa e la malattia fece parecchie vittime raggiungendo, in alcuni casi, la proporzione di quattro persone morte su cinque degli abitanti contagiati.

Nell'800 il colera entrò in Italia

Nella prima metà del XIX secolo, in varie parti d'Europa era scoppiato il cosiddetto "cholera-morbus" asiatico che causò parecchie vittime ovunque.

La prima città italiana a essere presa dal morbo fu Nizza, allora provincia del Piemonte. Fu accertato che il colera si sarebbe propagato attraverso un carcerato che avrebbe eluso la sorveglianza e sarebbe andato a lavorare per un giorno in una nave ancorata nel porto di Nizza dove si trovavano persone in quarantena.

Da Nizza l'epidemia del colera si diffuse in breve tempo nelle altre zone del nord-centro Italia causando, in alcune città, la morte persino del 4% degli abitanti.

In Lombardia, ad esempio, la cui popolazione in quei tempi era di quasi due milioni e mezzo, morirono 31.814 persone cioè un abitante per ogni 56.

Il colera invade il Regno delle Due Sicilie nel 1836

L'espandersi del morbo, costrinse Carlo Avarna di Gualtieri, presidente del Consiglio dei Ministri del Regno

delle Due Sicilie, a prendere dei provvedimenti per difendere la Sicilia dal cholera-morbus.

Preparò un regolamento che fu firmato il 1° luglio 1832 dal re Ferdinando II, poi chiamato anche con il soprannome di "Re bomba" per avere ordinato nel settembre 1848 il bombardamento di Messina.

Essendo la Sicilia un'isola, essa per natura non poteva essere contagiata via terra e fu quindi inutile predisporre misure di sorveglianze in tal senso. Necessario fu invece tenere sotto controllo tutte le coste della Sicilia attraverso 29 imbarcazioni di piccola stazza (meglio conosciute come i legni sottili della Real Marina) che, non potendo tuttavia ispezionare tutte le spiagge siciliane, il loro servizio era solo doganale e a coadiuvare il cordone marittimo sanitario predisposto affinché nessuna imbarcazione potesse attraccare ma respingerla con la forza.

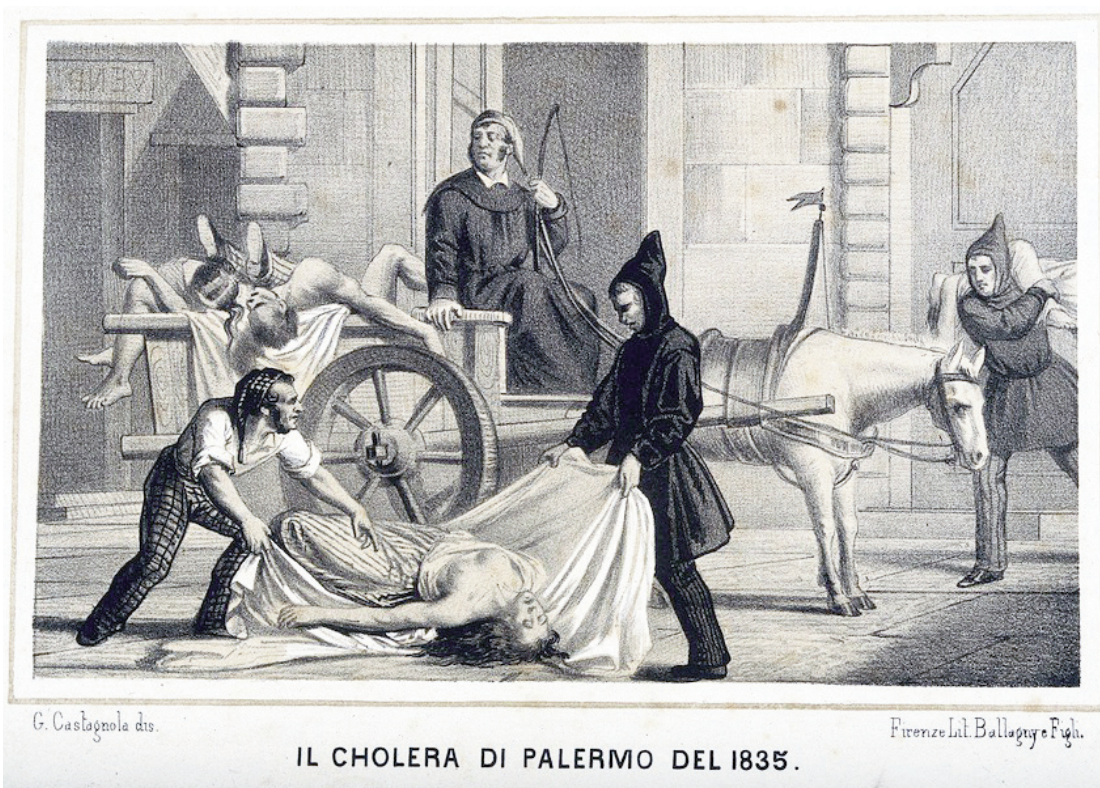
Oltre al cordone marittimo, fu ordinato che ogni paese provvedesse a un servizio sanitario interno per una disinfezione accurata delle strade, dei macelli, dei cimiteri e di tutti quei posti dove sarebbe stato possibile annidarsi il morbo del colera.

Fra le direttive da adottare ci fu anche quella che prevedeva un censimento delle persone povere mendicanti senza fissa dimora per conoscere dove avessero dormito la notte e se fossero portatori di malattie infettive.

Vennero inoltre potenziati i controlli su botteghe di generi alimentari e su venditori ambulanti per verificare che non vendessero cibi andati a male. Per coordinare il cordone sanitario nelle grandi città, e specialmente a Palermo, fu necessario istituire apposite Commissioni (formate da esperti per materia) che dovettero altresì preoccuparsi affinché i poveri avessero i mezzi da vivere e non producessero infezioni e che venissero osservati i regolamenti per i fanciulli e per le fanciulle abbandonati e che fossero tolti dai pericoli e protetti.

Le Commissioni, oltre a quanto detto, avevano facoltà di controllare le farmacie, con visite all'improvviso, per vedere se fossero state ben fornite di tutti quei medicinali ritenuti essenziali.

Tutti i cittadini, bottegai compresi, dovevano provvedere a ripulire da sé i propri spazi abitativi e mettere tutta insieme la spazzatura in mezzo alla strada per essere portata via dagli addetti al ritiro.



Il colera nel 1836 arriva a Napoli e nel 1837 a Palermo

Pur con tutte queste precauzioni prese in Sicilia, ossia al di là del Faro, predisponendo soprattutto cordoni marittimi e chiusure sanitarie, il morbo del colera nell'ottobre del 1836 arrivò al di qua del Faro e raggiunse Napoli. Per frenare l'epidemia furono usati provvedimenti rigorosi come quelli adottati in Sicilia, come il respingimento di tutte le imbarcazioni da ovunque essere venissero. Questa precauzione fece cessare momentaneamente il propagarsi del colera in quella parte del Regno.

Il morbo si risvegliò a Napoli il 13 aprile 1837 e infettò una donna di nome Angiolella Rocco, madre di undici giovani figli, che dopo quattro giorni morì. Seguirono giorni in cui i cadaveri divennero parecchi e, per la fretta, furono seppelliti in modo non tanto perfetto.

Un ammasso di insetti rossi colerosi, simile a una nuvola rossastra, formatisi dalla putrefazione dei cadaveri mal tumulati, sorvolava le campagne di Napoli avvelenando frutta e verdure. Il 20 aprile un forte vento di levante spinse la nube colerica sopra Aversa provocando tantissime altre vittime.

Nel mese di maggio il colera riprese con più forza a contagiare al di qua del Faro uccidendo famiglie intere.

Il 7 giugno 1837 il morbo arrivò a Palermo nel quartiere della Kalsa e provocò il decesso di due marinai, tali Angelo Mancino e Salvatore Tagliavia, morti a causa del colera come risultò dall'autopsia effettuata sui loro corpi.

Cinque giorni dopo, partita da Napoli, approdò nel porto di Palermo il brigantino "Archimede" del capitano Buccellato con a bordo due colerici. Le due guardie sanitarie, che erano state sul bastimento e avevano eseguito senza alcuna precauzione il controllo, si ammalarono di colera e morirono anche loro. Morirono anche un marinaio, il medico e il prete che li avevano assistiti.

La paura prese il sopravvento e indebolì il sistema immunitario dei palermitani

I palermitani presero con leggerezza il manifestarsi dei primi sintomi del colera e non si attennero a quanto le autorità sanitarie ordinavano. Così in poco tempo il morbo si propagò con micidiale potenza in tutta la città e nella prima decade di luglio i morti ammontavano a 1700-1800 al giorno.

Quanti in quei giorni si trovavano a Palermo, per motivi di studio o di lavoro, scapparono e ritornarono velocemente nei propri paesi trasportando con sé il seme contagioso del morbo. In questo modo, il colera toccò quasi tutte le città della Sicilia provocando non soltanto morti ma anche sommosse popolari e caccia a probabili untori.

Molto saggiamente, la Commissione palermitana (istituita con il regio decreto del 1° luglio 1832) e il direttore generale di Polizia vietarono ogni pubblica manifestazione e soprattutto la festa in onore di Santa Rosalia, patrona di Palermo, che doveva svolgersi dal 10 al 15 luglio 1837.

La malattia fortunatamente, dopo aver causato lutti e tristezze, nei primi giorni di agosto si affievolì fino a cessare del tutto.

Rileggendo le statistiche sulle vittime al tempo del colera dell'Ottocento, notiamo che nelle varie città d'Europa la percentuale fu del 2%, o al massimo 3%, mentre nella sola Palermo fu del 15%.

Si scrisse che la causa del perché ci fossero stati così tanti decessi fosse stata anche la scarsità di medici sia perché, man mano, morivano pure loro sia perché molti, impauriti, abbandonavano vigliaccamente la città lasciando gli ammalati privi di qualsiasi assistenza.

Un altro motivo per cui a Palermo si registrò una così alta mortalità rispetto ad altri paesi europei fu la mancanza delle medicine necessarie per curare il colera o per il ritardo con cui i farmaci arrivavano nell'Isola.

Dalle cronache del tempo, leggiamo che a causare una così alta percentuale di morti contribuì soprattutto la paura che prese il sopravvento e indebolì grandemente il sistema immunitario dei palermitani.

Il terrore si era diffuso nel loro animo, si impaurivano a ogni minimo rumore e tutto il giorno credevano di essere presi dal male.

Qualcuno descrisse così quei momenti: «Nessuna delle persone così paurose, che io sappia, scampò dall'assalto del colera». □



facebook.com/collana.libri.storie.sicilia



17 MARZO 1861

IERI COME OGGI PER I SICILIANI E PER IL SUD NON C'È NULLA DA FESTEGGIARE

17 marzo 1861. Per il Popolo Siciliano e per quello del Meridionale cominciò la deculturazione, i lavaggi dei cervelli e delle coscienze, la alienazione culturale, l'emigrazione giovanile e non, la fuga dei cervelli.

di Giuseppe Scianò

Giorno 17 marzo 1861 fu proclamato il Regno d'Italia con il re Vittorio Emanuele II di Savoia. Fu una dichiarazione operata da parte di un Parlamento poco rappresentativo e non legittimato a tale proclamazione.

Riteniamo comunque che, per i Popoli di quello che era stato il Regno delle Due Sicilie, e in particolare per il Popolo Siciliano, non vi fu proprio niente da festeggiare. Ieri come oggi! Ritengono, anzi, che la ricorrenza debba diventare una ulteriore occasione per rivendicare il diritto alla verità sui tragici fatti che, nel biennio 1860-1861, hanno ridotto la Sicilia e la parte continentale del Regno delle Due Sicilie nella miserabile condizione di colonie interne del neonato Stato Italiano.

Vere e proprie colonie di sfruttamento, subordinate in tutto e per tutto agli interessi egemoni delle regioni settentrionali. Con l'aggravante che alla data del 17 marzo 1861 erano ancora in corso rivolte e battaglie contro l'occupazione piemontese per riconquistare la libertà del Sud.

In quella data, infatti, si combatteva una grande ed eroica guerra di resistenza popolare (dalla Sicilia agli Abruzzi) contro l'occupazione militare operata dall'esercito sabaudo con inaudita violenza e anche con massacri di cittadini inermi, con rappre-

saglie ed esecuzioni sommarie di stile nazista ante-litteram con la istituzione di veri e propri lager e altro ancora.

La Legione Ungherese al servizio dell'operazione "Unità d'Italia"

Va altresì ricordato il fatto scandaloso che l'esercito sabaudo era coadiuvato in tutto e per tutto, oltre che da altri apporti stranieri, dalle truppe mercenarie della Legione Ungherese. Truppe, queste, bene addestrate che il Governo Britannico aveva posto al servizio di Casa Savoia, nel quadro dell'operazione "Unità d'Italia", sin dal 1848.

E che sarebbero restate ancora in servizio per alcuni anni, per tutto il periodo successivo ai falsi plebisciti e ovviamente (significativamente!) anche dopo la solenne proclamazione del Regno d'Italia per tenere meglio assoggettati il Popolo Meridionale e il Popolo Siciliano. L'organico della Legione Ungherese oscillava da un minimo di 20.000 soldati a un massimo di 40.000. Limite che poteva essere ulteriormente elevato in caso di bisogno.

Ci siamo permessi di divagare su ciò che è realmente avvenuto durante quel periodo storico, che noi Siciliani e Meridionali dobbiamo chiamare "Risorgimento Italiano", per ricordare (a noi stessi) che quella conquista del Sud, che ne segnò la no-

stra riduzione in colonia, e tutto ciò che ne seguì, furono la causa principale dei mali tipici della nostra società (odierna).

Furono mali dei quali oggi parlano chiaramente anche le statistiche ufficiali, che vanno dal divario economico e occupazionale fra il Nord e il Sud della Repubblica Italiana alla corruzione istituzionalizzata e capillare, ai disservizi, alle lottizzazioni partitiche diffuse e strategiche, finalizzate soprattutto al clientelismo e al rafforzamento sul territorio della politica politicata, al degrado anche ambientale, alla criminalità organizzata dentro e fuori del territorio (Camorra, Mafia, 'Ndrangheta, Corona Unita...) sempre, però, al servizio dell'imperialismo interno contro gli interessi del Sud e con un passato, spesso, unitario e risorgimentalista.

Il 17 marzo 1861 portò alla deculturazione e ai lavaggi dei cervelli

Pensiamo pure alla mancanza di strutture e di infrastrutture. Pensiamo alla deculturazione, ai lavaggi dei cervelli e delle coscienze, alla alienazione culturale. Pensiamo all'emigrazione giovanile e non. Pensiamo alla fuga dei cervelli.

Non sottovalutiamo inoltre i danni derivanti, spesso e volentieri, da iniziative della Unione Europea e del Governo Italiano nella delicata materia dell'import-export per i prodotti tipici, soprattutto della nostra filiera agroalimentare (vedi il caso dell'importazione dell'olio della Tunisia e... non solo). Ci viene legittimamente il dubbio che dallo status di colonia dell'Italia siamo passati allo status di Colonia della UE.

Per concludere, il 17 marzo 1861, ossia la ricorrenza dell'anniversario della proclamazione del Regno d'Italia non può essere considerata "festa" per il popolo siciliano, né per i Popoli che facevano parte dello Stato Duosiciliano. È anzi un'occasione in più per prendere consapevolezza della nostra condizione coloniale e per reagire.

Per lottare, cioè, per la rinascita e la riscossa e per uscire, intanto, mentalmente dalla rassegnazione, dalla sopportazione, dalla subordinazione ai poteri forti e alle trame dell'ascarismo organizzato.

E per tornare a essere protagonisti del nostro presente e del nostro futuro in Europa, nel Mediterraneo e nel mondo. E chi vuole intendere... intenda! □

I dieci comandamenti in lingua siciliana antica compilati nel secolo XIV

Kisti su li dudichi articoli di la fidi

Lu primu cumandamentu.

« Lu primu comandamentu ki deu comanda si e quisto: Tu non adoreraì diversi dei, zo est a diri:

Tu non havirai per deu altru ki mi ni non adoreraì ni servirai tua speranza se non in mi ki quillu ki mecti sua speranza principalmente in creatura pecca mortalmente et fa contra quistu cumandamentu. Tali sunnu quilli ki aduraru liydoli et fannu luru deu di creatura canocata ki sia. Contra quistu cumandamentu fanu quilli et peccanu quilli ki troppu amanu lu suo thesauro oi auro oi argentu oi altri cosi terreni et ki in quisti cosi transitorii mittinu tanto lu suo cori et la sua speranza ki illi si dimenticanu lu suo creaturi et lassanulu lu quali li ha pristatu ogni beni. Et imperzo lu divirianu servirì et regratiari et supra tucti li cosi amari et honorari cosi comu ni insigna et ammagistra quistu primu comandamentu.

Lu secundu comandamentu.

« Lo secundu comandamentu est tali. Tu non prindirai lu nomu di lu tou deu invanu zoe a diri tu non giurirai per nenti senza bona casuni. Quistu medesimu contraddichi lu nostru signuri in lu evangeliu ki lu homu non iuri ni per lu chelu ni per la terra ni per criatura ma in bonu casuni et rasuni po homu iurari senza piccatu comu in iudicamentu undi homu adimanda sacramentu di veritati, oi in altri boni casuni honesti et profictivili. In altra manera non lauda iurari. Et imperzo cui iura senza rasuni lu nomu di nostru Signuri et per nenti si illu iura falsu a suo sentiri illu si speria et fa contra quistu comandamentu et pecca mortalmente ki illu iura pensamenti et cum deliberationi. Ma quillu ki iura veru a suo scentiri et tuctavia per nenti oi per aleuna malvasa rasuni non ià maliciosamenti ma ligeramenti et senza biastima pecca venialmente. Ma non pertantu la costumanza e periculosa et po beni tornari a peccatu mortali ki non sindi guarda. Ma quillu ki iura orribilimenti di nostru Signuri oi di suoi sancti et li dispaccia oi li biastima pecca mortalmente ni po haviri rasuni ki lu possa scusari et quillu ki plui lu custuma plui pecca.

Lu terzu cumandamentu

« Lu terzu cumandamentu e tali: Guarda ki tu sanctifliki lu iornu di lu sabbatu, zoe a diri. Tu non farei in iornu di sabbatu tue bisogna ni tuoi lavuri si comu tu fai li altri iorni ma ti riposirai per meglu intendiri a prigari deu et serviri lu tuo creaturi lu quali si riposau lu septimu iornu da li operi li quali illu havia facti li sei iorni dinanti in li quali illu fichi lu mundu et ordinaulu. Questu comandamentu compliu spiritualmenti quilli ki guardanu a suo potiri la pachi di sua conscientia per serviri a deu plui sanamenti.

Unde quistu sabatu lu quali li Iudei appellanu sabbatu vali altrutanto a diri comu riposu. Quisto comandamentu non po nixunu guardari spiritualmenti ki sia in conscientia di peccatu mortali ki tali conscientia non po essiri in pachi tantu comu illu sia in tali statu. In lu locu di lu sabbatu lu quali cusi strictamenti era guardatu in la ligi vecha, la sancta ecclesia ordinau in la nova ligi a guardari la dominica per zo ki nostru Signuri resuscitau da morti a vita Et perzo lu divi lu homu guardari sanctamenti et essiri in riposu di li operi di la septimana et plui di li operi di lu peccatu et intendiri plui ali operi spirituali et a lu serviciu di nostru Signuri et pensari di lu suo creaturi et pregarilu et ringraziari di lu so beni. Et quillu ki rumpi la dominica et li altri festi solemni li quali sunu stabiliti oi ordinati di guardari in la sancta ecclesia, pecca mortalmente per zo ki illu fa contra lu comandamentu di deu inanti dictu et di la sancta ecclesia, si zo non e per alcuna necessitati la quali la sancta ecclesia concheda. Ma plui peccanu quilli li quali miclinu li dominiki et li festi in peccatu et in parolci legi et ociosi et in altri autragi contra Deu. Quisti tui comandamenti ni ordinau deu specialmeti.

Lu quartu cumandamentu.

« Lu quartu cumandamentu e tali: honura lu tuo patri et la tua matri et vivirai longamenti supra la terra. Questu comandamentu ni amagistra ki noi ni guardamu di cruciari lu patri et la matri et quellu dishonura lu patri et la matri a suo sentiri et a tortu oi lu maledichi oi li nochi per malizia, pecca mortalmenti et rumpi quistu comandamentu. O in quistu comandamentu si intende lu honuri lu quali divimu portari a li nostri patri spirituali et a quilli ki hanu la cura di li nostri anime et di insegnarini et di li nostri corpi guardari, si comu li prelati di la sancta ecclesia. Et quilli li quali non volinu obediri a quilli ki hanu la cura di luru quandu illi chi insegnanu lu beni ki lu homu e tinutu di fari, peccanu gravimenti et tali po essiri la disobedientia chi illa e peccatu mortali.

continua al prossimo numero

**Indipendentisti siciliani
e banditismo negli anni '40**

di Salvatore Riggio Scaduto

Parlano di indipendentismo siciliano mi capita spesso notare che i miei occasionali interlocutori accomunano gli indipendentisti degli anni '40 con i banditi e in modo particolare con Giuliano e con i componenti la sua banda.

Poiché tali interlocutori sono giovani che all'epoca del banditismo o non erano nemmeno nati oppure erano appena lattanti, il fenomeno denota chiaramente che c'è stata e c'è una maligna e subdola propaganda di denigrazione dell'indipendentismo e il palese intendimento di non fare conoscere alle giovani generazioni la verità dei fatti che vengono, anzi, deliberatamente manipolati e falsati.

È bene, quindi, dare in proposito un'adequata risposta a questi ignari scandalizzati e indirettamente ai manigoldi ascari che diffondono tali menzogneri pretesi scandali anziché spiegarci le loro palesi e indiscutibili legami con la mafia e i loro innumerevoli illeciti intralazzi perpetrati all'ombra del proficuo e redditizio verbo unitario.

Bisogna preliminarmente premettere che è pacifico anche tra i più accerrimi denigratori dell'indipendentismo, e tra tutti gli storici della materia, che il banditismo non fu una emanazione dell'indipendentismo ma ebbe una sua propria e autonoma genesi senza connotazioni politiche di sorta. Il banditismo e tutti i fenomeni umani, sia positivi sia negativi, sono sempre figli autentici dell'epoca in cui insorgono e i padri diretti di tali fenomeni sono i politici che hanno organizzato quel tipo di società.

Nella specie, quindi, la responsabilità primaria del fenomeno banditesco fu la dissennata, gretta e ottusa politica dei reggitori della Stato Italiano di quel tempo e dell'epoca precedente e non c'è dubbio che se Giuliano non si fosse scontrato con quel tipo di Stato, per i fatti del resto a tutti noti, certamente Turiddu Giuliano sarebbe stato un cittadino come uno di noi, cioè a dire un uomo senza storia e senza nome.

Con ciò non intendo scagionare Giuliano delle sue responsabilità, ma intendo accusare lo Stato Italiano dell'epoca che ha saputo creare il terreno favorevole per la nascita e lo sviluppo del banditismo.



In migliaia seguivano i comizi indipendentisti negli '40

Fatte tali premesse, bisogna rilevare che accadde che gli indipendentisti di quel tempo decisero di organizzare anche la lotta armata per la conquista dell'indipendenza. Se tale decisione sia stata un bene, ovvero un male, è una valutazione politica e storica che esula dalla presente indagine. Sta di fatto che anche gli Italiani dell'800 per conquistare l'indipendenza organizzarono bande armate e misero in atto azioni di guerriglia. Garibaldi, Pisacane, Menotti, i fratelli Bandiera, e altri, non fecero, infatti, questo?

È evidente che la lotta armata indipendentista poteva svolgersi o nelle città o sulle montagne o in entrambi i posti. È altrettanto evidente che la guerriglia urbana, certamente più facile e agevole da condurre, avrebbe provocato inevitabilmente danni, vittime e lutti tra la popolazione, per come del resto è avvenuto con il terrorismo rosso e nero.

Gli indipendentisti responsabilmente scelsero la seconda strada, cioè quella più impervia e difficoltosa della montagna. Quivi regnava il prodotto del malgoverno colonialista italiano dell'epoca, che va sotto il nome di banditismo. Che dovevano fare gli indipendentisti di fronte ai banditi padroni assoluti della montagna? Dovevano forse aprire un fronte contro lo Stato Italiano e un altro contro il banditismo? Tale soluzione sarebbe stata pura follia e sicuro suicidio perché avrebbe significato la fine prima ancora dell'inizio.

Quindi fu d'obbligo venire a patti con i banditi, creati, ripeto da "mala signoria" italiana e non dagli indipendentisti, al fine di potere trovare una leale convivenza tra le montagne. Per

quanto fu possibile, gli indipendentisti cercarono di sensibilizzare i banditi alla causa siciliana facendo capire che entrambi erano oggetto di una medesima violenza sia pure diversificata. Giuliano recepi tale onesto e sincero messaggio e si comportò lealmente con gli indipendentisti.

Questi sono stati i rapporti tra gli indipendentisti degli anni '40 e i banditi; questa è la sacrosanta verità dei fatti e sfido chiunque a citare un solo caso in cui banditi e indipendentisti avessero partecipato assieme a rapine, a ruberie e a eccidi per come ieri, invece, hanno fatto i terroristi italiani in combutta con i criminali comuni operanti al di là dello Stretto.

Agli storiografi di regime, ingaggiati chiaramente da ben individuate botteghe di partito per vomitare nei loro scritti panzanate di corbellerie, ricordo che il diciannovenne Francesco Ilardi, facente parte dell'Evis (Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia), il 22 giugno 1945 assieme ad altri suoi commilitoni nei pressi del monte Soro affrontò i componenti la banda di Giovanni Consoli che infestavano la zona e che, abusando del nome dell'Evis, estorcevano danaro e viveri ai contadini del luogo.

Il valoroso Francesco Ilardi venne mortalmente ferito nello scontro «e spirava poco dopo tra il cordoglio e l'ammirazione di quei contadini i quali ne ricomponavano la salma» come, tra l'altro, si legge nella motivazione della concessione della "Trinacria d'Oro" alla memoria dello stesso.

Ricordo ancora che il noto farmacista indipendentista di Cesarò, Salvatore Schifani, nella primavera del 1945 a Bolo venne sequestrato dal

bandito Nino Battiato. È evidente che se gli indipendentisti fossero stati in combutta con i banditi, per come in mala fede certi storiografi politicizzati asseriscono, gli evisti non avrebbero combattuto i banditi e il dottor Schifani non sarebbe stato rapito.

Potrei continuare ancora a citare altri casi, ma mi fermo perché questi due esempi costituiscono la prova del nove delle caluniose diffamazioni che si propalano sul conto dell'Evis.

Quindi tutti coloro che diffondono tra le nuove generazioni insinuazioni "di connubio, di simbiosi e di tresche" tra banditi e indipendentisti devono essere smascherati facendo conoscere la verità dei fatti perché si tratta di volgari e loschi imbrogliatori, di calunniatori di professione e di asserviti a interessi contrastanti a quelli dei veri e onesti Siciliani. □

Nella città di Enna il capolavoro dell'arte Astronomica e Gromatica degli antichi Siculi

La famosa Torre ottagonale di Enna, per errore attribuita all'imperatore Federico II lo Svevo, in verità è l'Umbilicus Siciliae et Trinakie (Hennaion).

La Torre di Enna (cuore della Sicilia) è l'osservatorio astronomico-geodetico costruito dai Siculi.

I Siculi, partiti dal centro Italia insieme ad alcuni Etruschi, approdano nell'Isola e l'abitarono soprattutto nella parte centro orientale.

Se si guarda bene la facciata principale della Torre ottagonale di Enna, si vedono le 16 finestrelle che riproducono lo schema della "Delimitatio templum caelesti" di Sicilia, formato dal decumano e dai due cardini (massimo e minore) e che forma l'antica rete stradale dell'Isola avente come centro la città di Enna (Hennaion).

Per saperne di più vai su:
www.torredienna.it

